

“Corpi indocili”, “storie eccedenti”
Violenza, genere, asilo tra processi di
assoggettamento, ri-appropriazione e resistenza¹

“Indocile Bodies”, “Excess Stories”
Violence, Gender, Asylum among Processes of
Subjection, Re-appropriation, and Resistance

Silvia Pitzalis

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”, Università
degli Studi di Milano-Bicocca

Abstract

The proposed analysis thoroughly explores the experiences of violence endured by women seeking asylum and refugees within the asylum system, focusing particularly on their interactions with the institutional actors responsible for their care and management. Through a detailed examination of a specific case study, the objective is to scrutinize the perpetuation of violence in arrival contexts, shedding light on the mechanisms of body governance, control, and acculturation practices utilized in these settings. These mechanisms perpetuate a preconceived, genderized, and racialized notion of the “true female refugee,” consistently portraying them as foreign, victimized, passive, and lacking agency. This reinforces narratives that emphasize their perceived need for rescue and protection. Furthermore, the study seeks to elucidate how women asylum seekers and refugees resist such violence by reclaiming agency and asserting their own narratives, bodies, and identities, thereby revealing distinct forms of resistance.

Keywords: violence; body; women; asylum; resistance; ethnography.

In quelle settimane di sofferenza acuta mi è giunta la consapevolezza che è nella guerra che noi tutte combattiamo contro le forze della morte, sottile o manifesta, consapevole o no – io non sono solo una vittima, sono anche una guerriera.
Audrie Lorde, *Sorella Outsider. Scritti politici.*

Mi dispiace che ci sia tanto dolore in questa storia. Mi dispiace che sia a frammenti, come un corpo preso in un fuoco incrociato o smembrato a forza. Ma non c'è nulla che posso fare per cambiarla. Ho cercato di metterci anche alcune cose buone. I fiori, per esempio, perché dove saremmo senza di loro? Ciononostante mi fa male raccontarla più e più volte.
Margaret Atwood, *Il racconto dell'ancella.*

¹ Ringrazio Gianfranca Ranisio e Eugenio Zito per avermi dato la possibilità di pubblicare queste riflessioni. Sono, inoltre, riconoscente nei confronti di chi ha revisionato l'articolo: i suggerimenti offerti lo hanno significativamente migliorato. Sono grata, infine, a Giselle, Renata e Roberta per aver condiviso con me un percorso, sicuramente sofferto e conflittuale, ma indubbiamente arricchente.

Introduzione

L'analisi proposta si concentra sulle esperienze di violenza vissute dalle donne richiedenti asilo e rifugiate nel Paese di approdo. Tali esperienze, intrecciando gli assi del genere, dell'appartenenza culturale, del colore della pelle, dello status sociale e giuridico, si inseriscono lungo un continuum di violenza che, dagli stati di origine ai Paesi di transito, continua a segnare la vita di queste donne anche nel contesto di "accoglienza", amplificando condizioni di sofferenza, disagio, dolore e ingiustizia [Pinelli 2017; Quagliariello 2018; Buckley-Zistel, Krause 2019]. Nella fattispecie, attraverso l'esposizione di un caso specifico, l'intento è di riflettere sulla riproduzione della violenza nei contesti di approdo tramite l'uso di tecniche di governo dei corpi [Fassin, d'Halluin 2005], di dispositivi di controllo e acculturazione [Ghorashi 2021] che impongono a queste donne un particolare modello di "vera rifugiata", stereotipato secondo canoni sociali specifici derivanti da una cultura istituzionale razzista e sessista che le concepiscono sempre come straniere, vittime, passive e impotenti, da salvare e proteggere [Pinelli 2019; Taliani 2019; Rigo 2020]. Nondimeno, il contributo intende, inoltre, mostrare i modi in cui richiedenti e rifugiate reagiscono a queste forme di violenza, attuando pratiche di ri-appropriazione e rivendicazione della propria storia, del proprio corpo e della propria persona, escogitando modi di resistenza peculiari.

L'etnografia sulla quale si basano le riflessioni qui proposte si compone di due fasi: la prima riguarda un'esperienza lavorativa svolta come antropologa tra il 2017 e il 2018 in una città del Centro-Nord d'Italia nell'ambito di un progetto FAMI², finalizzato alla presa in carico del disagio psico-sociale tra richiedenti e titolari di protezione; la seconda riguarda uno studio condotto tra il 2018 e il 2020 nella stessa città nell'ambito di un assegno di ricerca presso l'Università di Urbino³ teso a investigare l'iter legale di richiesta asilo dal punto di vista degli operatori del diritto: operatrici/operatori legali, funzionari/e della Commissione Territoriale (d'ora in avanti CT), avvocati/e, giudici della Sezione Specializzata in materia di Immigrazione del Tribunale.

Questo doppio posizionamento conoscitivo "all'interno", come lavoratrice, e "all'esterno", come ricercatrice, del campo dell'asilo mi ha fornito un punto di vista privilegiato dal quale guardare alle relazioni tra i diversi attori implicati nella dinamica da me vissuta e osservata, dando maggiore profondità etnografica all'analisi. Nello specifico, l'interazione sinergica tra conoscenze accademiche, professionali e personali ha fornito le basi per un'analisi critica del legame tra violenza, genere e asilo [Ghorashi 2021].

In questo contributo, a legare i due campi di indagine è l'esperienza di Giselle⁴, una richiedente asilo proveniente da un paese dell'Africa subsahariana⁵, che incontrai per la prima volta durante il suo percorso di presa in carico psico-sociale, al quale partecipai, appunto, come professionista antropologa, e ritrovai in seguito durante il periodo di affiancamento come ricercatrice all'équipe di lavoro che si occupava della sua presa in carico legale. La ricostruzione della storia di Giselle è frutto di un lungo e complesso lavoro di tessitura e ricomposizione dei racconti della donna avvenuti durante i colloqui di presa in carico psico-sociale e legale e nel

² Fondo Asilo Migrazione e Integrazione.

³ Finanziato dalla fondazione Alsos.

⁴ Tutti i nomi presenti nel testo sono di fantasia.

⁵ Non si specificherà il paese di provenienza di Giselle né verranno forniti dettagli che potrebbero renderla riconoscibile.

corso di colloqui informali⁶. Inoltre sono stati sottoposti ad analisi le relazioni e le certificazioni elaborate da operatrici dell'accoglienza, assistenti sociali, medici/che e psicologhe che hanno accompagnato Giselle durante l'iter legale di richiesta asilo, così come gli scambi informali avuti con queste figure di “supporto”. Non da ultimo, per arricchire il quadro, sono stati analizzati i documenti legali della richiedente; nello specifico il C3, la memoria integrativa, il verbale di audizione, la decisione della CT, il ricorso in Tribunale e la decisione della Giudice.

La scelta di concentrarmi sulla storia di Giselle – nonostante la ricerca abbia coinvolto un ampio numero di soggetti e abbia occupato un tempo lungo di osservazione, partecipazione e analisi – non è legata alla velleità di fare della sua storia un emblema dell'esperienza delle asilanti giacché la migrazione forzata non è una condizione uniforme; le persone rifugiate non sono una categoria indifferenziata, essenzializzata e universale; esistono diverse condizioni storiche e politiche che causano la fuga [Eastmond 2007].

La possibilità che l'etnografia stessa mi ha offerto di tornare più volte ad approfondire l'esperienza di Giselle mi ha, prima di tutto, consentito di esplorare il suo vissuto su un piano storico-cronologico preciso, permettendomi di comprendere il complesso rapporto della richiedente con i suoi vissuti di violenza, con i vari attori coinvolti e con le diverse strutture di potere nelle quali era inserita [cfr. Bruner 1986; Behar 1993; Malkki 1995⁷]. Inoltre, partendo dal presupposto che «il corpo sia contemporaneamente un artefatto fisico e simbolico [...] saldamente ancorato a un particolare momento storico»⁸ [Scheper-Hughes, Lock 1987, 7], ancorché riconoscendo il ruolo del corpo nella creazione del sé – poiché il suo comportamento «costituisce sia la potenzialità sia i mezzi attraverso cui un'interiorità si realizza» [Mahmood 2001, 214] – ho potuto meglio comprendere il rapporto di Giselle con il suo corpo, impiegato e agito come luogo di resistenza.

Per dirla con Eastmond:

nel campo della migrazione forzata, le narrazioni sono importanti per i ricercatori, *in quanto* spesso *sono* l'unico mezzo per conoscere qualcosa sulla vita in tempi e luoghi ai quali abbiamo poco altro accesso [...]; per quello che ci possono dire su come le persone stesse, come “soggetti che vivono l'esperienza”, danno senso alla violenza e al cambiamento turbolento; [...] per cogliere la diversità dietro le troppo spesso generalizzate nozioni dell'“esperienza del rifugiato” [Eastmond 2007, 249].

Per sviluppare l'analisi userò il prisma del genere, inteso come categoria analitica attraverso la quale indagare la costruzione di gerarchie sociali basate sulle differenze [Scott 1986; Ribeiro Corossacz, Gribaldo 2010] e come metodologia che mira a studiare le diverse relazioni che i soggetti hanno con le forme del potere, con lo Stato e con lo spazio pubblico nei paesi di partenza, di transito e di approdo [Indra 2008]. Più precisamente, utilizzerò un approccio intersezionale [Crenshaw 1989] capace di interconnettere genere, *agency*, potere e soggetto [Pinelli 2019, 150]. Tale prospettiva apre alla possibilità di indagare con maggiore profondità i processi di assoggettamento e soggettivazione [Butler 2005] attraverso i quali forze politiche, istituzionali e sociali impattano sulla vita di richiedenti e rifugiate imponendo modelli e norme

⁶ Tutti gli incontri con Giselle sono avvenuti in lingua francese. Gli estratti riportati in questo testo sono stati tradotti in italiano dall'autrice.

⁷ In italiano rimando a Taliani [2019], Caroselli [2021], Pinelli [2021].

⁸ Tutte le traduzioni in italiano dai testi in lingua straniera presenti nel contributo sono a opera dell'autrice.

comportamentali; costruendo regimi di verità; amplificando le forme di violenza vissute nelle diverse fasi dell'esperienza migratoria; reiterando condizioni di vulnerabilità, povertà, disagio e sofferenza; influenzando i processi di costruzione attiva del sé. Usare il prisma del genere per studiare come il sistema di asilo stesso crei condizioni di ineguaglianza e di ingiustizia sociale permette, inoltre, di ragionare sui modi peculiari attraverso cui le donne «contestano e risignificano ciò che, *a livello istituzionale, politico e pubblico*, è considerato politico» [Rigo 2020, 49].

Violenze “del qui” e “dell’altrove”

Il dibattito antropologico ha fatto della violenza, o meglio delle violenze [Beneduce 2008], un oggetto privilegiato, un «campo decisivo per i complessi scenari teorico-epistemologici della disciplina, così come per i problemi legati al suo “uso pubblico” e all’etica della ricerca e della scrittura» [Dei 2005, 7]. Parlare e scrivere di violenza/e è un compito difficile [Caruth 1997; Scheper-Hughes, Bourgois 2004; Beneduce 2008, 2010], poiché è alto il rischio di discostarne l’analisi da quella dei contesti e dalla critica dello Stato, «riducendo i complessi fenomeni del potere a *semplici*⁹ “discorsi” e *fuorvianti* “rappresentazioni”» [Mbembe 2000, 14]. In tal senso, piuttosto che trovare “un’origine” o le “matrici comuni” della violenza, è necessario concepirne le varie forme come «mediate da significati culturali, da contesti d’azione e pratiche sociali, da gruppi e individui concreti, da interessi storicamente definiti» [Beneduce 2008, 7].

Nello specifico caso dell’asilo è importante concepire la violenza come un “concetto specchio” [Pinelli 2019] attraverso cui (ri)volgere lo sguardo analitico alle forme di violenza insite nei contesti sociali e politici, non solo di partenza e transito, “dell’altrove”, ma anche “del qui”, dei sistemi di gestione e controllo nei quali le persone migranti sono imbrigliate [Declich, Pitzalis 2021]. In tal modo è possibile farsi realmente carico della violenza, ammettere le responsabilità degli attori operanti all’interno del campo dell’asilo nel protrarsi della stessa e, indagando anche quelle «zone grigie disposte lungo un continuum di circostanze insopportabili strutturalmente imposte» [Bourgois, Shonenberg 2011, 39], identificarne le forme «meno visibili e riconoscibili» [Sanò, Spada 2018, 24].

Da diversi anni l’antropologia ha messo in evidenza come il sistema d’asilo sia sempre più caratterizzato da un’oscillazione tra forme di compassione/repressione [Fassin 2005], di cura-presa in carico/controllo [Agier 2010], assumendo connotazioni peculiari nel caso delle donne. Durante l’esperienza migratoria nel Paese di arrivo – dai luoghi di approdo, ai centri, al post-accoglienza – richiedenti e rifugiate saranno ulteriormente esposte a forme di violenza, con continue invadenze, l’imposizione di stereotipi e relazioni di potere asimmetriche, forme di assoggettamento e, paradossalmente, abbandono sociale [Quagliariello 2018; Taliani 2019; Caroselli 2021; Pinelli 2021; Sanò 2021; Marabello 2023].

La presunta passività riconosciuta da parte istituzionale a queste donne rimanda a un’idea di innocenza che giustifica l’intervento statale [Pinelli 2017, 2019]. Inoltre, l’attenzione prestata nel sistema di asilo/accoglienza ai loro vissuti di violenza può paradossalmente perpetuare stereotipi legati all’“eticizzazione del genere” [Ong 2005]. In tal modo, l’esperienza delle asilanti – le quali sono «rese udibili solo attraverso stereotipi e *per questo* silenziate come soggetti» [Ticktin 2008, 885] – viene destoricizzata e invariabilmente interpretata attraverso

⁹ Tutti i corsivi presenti nel testo sono ad opera dell’autrice.

la loro supposta condizione di “vittime”. Emergono, così, specifici processi discorsivi e istituzionali che inquadrano richiedenti e rifugiate nella categoria di “vulnerabili”, dando luogo a un “umanitarismo sessuale” [Mai 2016] il cui intervento riarticola la sessualità e il genere per produrre differenze e gerarchie tassonomiche basate su forme violente di razzismo e sessismo istituzionale [Fusaschi 2011; Schmoll 2022]. Alcuni studi critici hanno messo in luce come il concetto di vulnerabilità in relazione alle migrazioni forzate venga mobilitato in particolare modo come qualità ontologica di alcuni gruppi specifici, piuttosto che come condizione intersoggettiva, contribuendo a rimuovere dall’analisi le specifiche condizioni storico-politiche che hanno prodotto le esperienze di violenza [d’Halluin 2016; Han 2018; Spada 2020; Jacobsen 2023; Garofalo Geymonat et al. 2024].

Nondimeno, l’idea di “vulnerabilità” andrebbe ricondotta alla condizione in cui le migranti si trovano non solo in relazione ai vissuti di violenza di genere legati a contesti lontani, ma anche rispetto ai processi di vulnerabilizzazione che si basano su una specifica idea di appartenenza al “genere debole” che gli Stati ospitanti impongono loro attraverso le politiche di gestione dell’immigrazione [Grotti et al. 2018; Buckley-Zistel, Krause 2019; Pinelli 2022].

Da un punto di vista analitico è possibile osservare le esperienze di violenza delle donne richiedenti asilo e rifugiate su due livelli. A livello macro, esse riescono a superare blocchi e filtri dei regimi di mobilità [Glick Schiller, Salazar 2013] in nome della vulnerabilità che viene loro riconosciuta (e imposta) a livello socio-giuridico, proprio in virtù delle violenze e delle sofferenze subite nei Paesi di origine e transito; vulnerabilità che spesso si intreccia al corpo e alla malattia [Marabello 2023, 125; Fassin, d’Halluin 2005]. In tal modo le richiedenti vengono considerate dai diversi attori istituzionali che a vario titolo le prendono in carico come un’umanità nella sua forma più pura e innocente, priva di *agency*, scevra di soggettività politica, deresponsabilizzata riguardo al proprio destino [Turner 2017, 53-54]; un’umanità nuda – privata di voce politica [Malkki 1996], in grado solo di gemere di dolore [Agier 2010, 33]. Senza trascurare le altre relazioni di dominio, emerge chiaramente come le dinamiche di genere influenzino in modo significativo sia la governance che le esperienze di mobilità, determinando variegate sfumature sociali, culturali, economiche, spaziali e legali associate al concetto di confine [Freedman et al. 2023]. A livello micro, la rappresentazione stereotipata di queste donne come “vittime eccellenti” [Pinelli 2019; Taliani 2019] pone sfide significative alla reale attuazione di percorsi di potenziamento della loro autonomia [Marabello 2023].

Nel prendere in carico le esperienze di violenza vissute da queste donne, occorre prima di tutto evidenziare come in molti casi la violenza stessa possa ostacolare la narrazione, creando un «campo esperienziale in cui *quest’ultima* vacilla e fallisce» [Jackson 2002, 94]. Essendo la migrazione forzata «un’interruzione del mondo sociale familiare», non di rado mina «le fondamenta su cui si costruiscono storie significative» [Eastmond 2007, 259]. Chi ha avuto esperienze di violenza spesso scopre che queste resistono all’ordinamento narrativo e all’espressione verbale, producendo piuttosto il silenzio, poiché il dolore è in grado di distruggere il linguaggio [Scarry 1985], oppure il rifiuto di rappresentare con parole certe violazioni del corpo umano [Das 2003].

Entro il contesto dell’asilo, inoltre, emerge l’obbligo violento di dover raccontare la propria storia, più e più volte, a persone sconosciute: «esporre la propria biografia privata davanti a diverse istituzioni statali sembra essere l’unico modo per negoziare un potenziale accesso al

“diritto a restare”» [Giudici, Boccagni 2022, 1123]. Per contro, raramente la violenza vissuta trova spazio per il «dicibile, perché non rispecchia modi, visioni e codici istituzionalmente definiti» [Maryns 2006, 13]. I canoni discorsivi uniformanti entro cui la storia di violenza deve essere espressa e ascoltata [Fassin, Rechman 2007; Beneduce 2010], richiedendo particolari rappresentazioni marcate culturalmente e razzialmente [Ticktin 2008, 866], creano processi di ri-significazione in grado di trasformare il trauma in una categoria nosografica che ne legittima le tracce [Fassin, d’Halluin 2005].

Si presuppone che i percorsi di presa in carico di queste donne siano basati sull’instaurazione di un rapporto di fiducia costruito nel giro di pochi incontri, non sempre neutri [Pinelli 2021]. Una fiducia che risulta, spesso, a senso unico: mentre la richiedente deve fidarsi, quasi per un atto di fede legittimato e imposto dalla competenza professionale delle persone che hanno in carico il suo caso, al contrario ella deve faticare moltissimo per ottenere fiducia e legittimazione da parte istituzionale, rinegoziando continuamente la concezione del proprio sé [Pitzalis 2020, 214].

Durante i colloqui di presa in carico legale e psico-sociale, il tentativo prevalente è quello di indurre le richiedenti a dire la verità sulla propria storia [Sorgoni 2024]; una verità, che però non è tale in se stessa, ma deve rispondere ad un modello di realtà stereotipato: «il lavoro di accoglienza diventa così una complessa “macchina della verità”, che da un lato “accerta” e dall’altro “performa” comportamenti consoni a una disciplina collettiva di governo» [Vacchiano 2011, 192; Fassin, Kobelinsky 2012]. Malgrado questi interventi siano spinti dalle “buone intenzioni” di “supportare” le richiedenti e alleviarne le sofferenze, raramente rispondono efficacemente ai loro bisogni poiché, concentrando l’attenzione sul corpo sofferente in sé [Malkki 1996], parcellizzano l’esperienza della sofferenza in tipologie distinte (persecuzioni, torture, malattie, discriminazioni), innescando processi di “naturalizzazione” della stessa. Questi interventi, eludendo il livello fenomenologico della sofferenza, ne misconoscono la dimensione sociale e politica, non cogliendola come fatto sociale integrato, tanto individuale quanto collettivo, tanto globale quanto locale [Das et al. 1997; Kleinman et al. 1997].

Spesso, in queste pratiche di relazione, richiedenti e rifugiate vengono alternativamente sfidate o vittimizzate da un atteggiamento corrispettivamente compassionevole o giudicante [Marabello 2017]. Silenzi, imprecisioni, ripensamenti – i quali da un punto di vista etnografico-analitico riflettono mondi complessi e significativi – difficilmente vengono compresi dalle figure istituzionali, che, piuttosto, li interpreteranno come forme di rifiuto a collaborare e dare fiducia [Marchetti 2019]. In tal modo le richiedenti vengono etichettate come “non credibili”, “bugiarde”: stigmatizzate e imbrigliate entro opprimenti regimi di verità, sono assoggettate a ulteriori forme di violenza che ne amplificano la sofferenza, inficiando, non solo il percorso di accoglienza, ma anche l’esito della richiesta di protezione [Pinelli 2019].

Unitamente alla definizione di specifiche modalità di accesso e gestione dell’assistenza, il genere è un elemento fondamentale nei processi di riconoscimento della protezione. Sebbene nella formulazione ufficiale della Convenzione di Ginevra (1951) e nel successivo Protocollo di New York (1967) esso non sia esplicitamente indicato come categoria per determinare lo status di rifugiato, le linee guida (non vincolanti) dell’UNHCR [UNHCR 2002] – riconoscendo il genere come categoria socialmente costruita, non sovrapponibile alla differenza sessuale, e menzionando specificamente le donne come «determinato gruppo sociale» [Rigo 2020, 53] – suggeriscono agli organismi responsabili della valutazione delle domande d’asilo di interpretare

con una «sensibilità di genere» i criteri stabiliti per il riconoscimento della protezione [Pilotto 2023, 199-200].

Nondimeno, diversi studi hanno messo in evidenza la prevalenza, nella pratica giuridica, a riconoscere le donne non come “soggetti politici” ma come “soggetti vulnerabili” [Indra 2008; Fassin 2013; d’Halluin 2016; Pinelli 2022]. Il concetto di “vittima” emergente nel diritto assume un ruolo fondamentale, dunque, nel decretare la “meritevolezza” di protezione [Rigo 2020, 56-63], operando una traduzione giuridica della violenza parziale e non sempre efficace [Gribaldo 2019, 283].

Appare evidente come il sistema umanitario occidentale – basato su un apparato di legittimazione legale e morale fortemente incentrato sull’attestazione e verifica della sofferenza fisica e psicologica delle persone vittime di violenza [Ticktin 2014] – sia guidato «dall’obiettivo di salvare la donna, solo nel caso in cui sia in grado di abbandonare le *proprie* strutture simboliche» [Caroselli 2021, 138; Fusaschi 2011], orientandone le scelte affinché si modellino all’idea di “vera rifugiata” condivisa dalle istituzioni che la prendono in carico. In tal modo, «pratiche e politiche umanitarie essenzializzano genere, cultura e appartenenza *innescando* processi di razzializzazione e etnicizzazione [...], *tradotti* in relazioni di potere profondamente invasive, più che in reali politiche di protezione» [Pinelli 2019, 162; Turner 2017].

Le storie delle richiedenti possono, tuttavia, oltrepassare i tropi narrativi, i linguaggi e le griglie socio-giuridiche dell’asilo [Beneduce 2015] facendo emergere esperienze molto più complesse, al cui interno la persecuzione, lo sfruttamento, la discriminazione, la povertà, l’emarginazione si intrecciano, muovendosi lungo gli assi del “genere, della razza e della classe” [Freedman 2015; Rigo 2020; Pinelli 2021]. Questa varietà esperienziale viene spesso estromessa dai percorsi burocratico-legali e socio-assistenziali [Indra 2008]; nondimeno alcuni vissuti, “eccedendo” gli stereotipi imposti che designano queste donne come mere “vittime passive”, sfidano il campo sociale, i dispositivi istituzionali e le strutture politiche che le interpellano.

Storie da prendere sul serio: l’esperienza di Giselle

Numerosi studi femministi hanno sottolineato l’importanza etico-metodologica dell’ascolto delle storie delle donne per analizzarne le esperienze, sfruttando il potenziale narrativo al fine di mettere in discussione le rappresentazioni dominanti elaborate su di esse [Ardener 1975; Haraway 1988; Anderson, Jack 1991]. L’applicazione di questa metodologia ai casi di richiedenti e rifugiate – spesso costrette al silenzio a causa delle loro esperienze passate – risulta ancora più significativa [Eastmond 2007; Ghorashi 2008]. La co-costruzione di uno spazio in cui esse possano raccontare le proprie storie consente di evidenziare i modi in cui esse si riappropriano dei loro vissuti, risignificandoli, e sviluppano strategie di resistenza dei dispositivi istituzionali dell’asilo che le sottopongono a processi di genderizzazione e razzializzazione.

Assumendo questa postura etico-metodologica, ho analizzato la storia di Giselle tramite un approccio narrativo con un’angolazione biografica che mi ha permesso di indagare in modo più approfondito e dinamico il suo posizionamento all’interno degli spazi discorsivi in cui era implicata, aiutandomi a «de-normalizzare le tassonomie *con le quali viene costruita l’idea sociale* dell’“Altra” che informano il discorso politico e pubblico sulla migrazione» [Ghorashi 2021, 49].

Dal momento che il passato di Giselle ha prodotto effetti significativi sulla sua vita presente, userò in questo paragrafo il presente indicativo per descriverne la storia.

Giselle è nata in un paese dell’Africa da madre autoctona e padre cittadino di un paese limitrofo. Alla separazione dei genitori, il padre torna nel paese di origine per continuare la carriera politica nel partito di opposizione, mentre Giselle rimane con la madre. Risposatasi con un connazionale, quest’ultima si ammala e muore dopo pochi anni, lasciandola con il patrigno che comincia ad abusarne sessualmente. Giselle riesce ad avvisare il padre di questa situazione e ad affrancarsene. Da quel momento comincia per lei una vita tranquilla, condivisa con il padre e la sorella (di madre diversa e maggiore di otto anni), la quale intraprende gli studi in giurisprudenza e si avvicina alla passione del padre. Giselle, invece, per nulla interessata all’attività politica, preferisce concentrarsi sull’apprendimento del mestiere di parrucchiera, fino ad aprire un salone tutto suo. Nel 2012, dalla relazione extra-coniugale avuta con un collega del padre, nasce il figlio Maurice; circostanza che però, provenendo Giselle da una famiglia agiata, non le crea particolari problemi. Insomma, la vita della donna procede in un clima disteso. Fino a quando nel 2015, in seguito alla morte del Presidente del partito di opposizione dove milita il padre della richiedente, nel Paese cominciano a manifestarsi e a diffondersi alcuni disordini e un clima di terrore che destano nella popolazione profonda preoccupazione. Una sera di luglio 2016, mentre Giselle e la sorella si trovano a casa insieme al padre, alcuni individui armati e con il volto coperto fanno irruzione, alla ricerca di documenti. Davanti al rifiuto del padre di fornire queste “carte” gli aggressori lo picchiano ripetutamente fino a ucciderlo; rapiscono e separano le sorelle, portando Giselle in una casa abbandonata distante circa tre ore di auto, dove rimane reclusa per più di un mese. Durante la reclusione viene legata alle caviglie e ai polsi, torturata con vetri di bottiglia, armi bianche e fruste, violentata ripetutamente al fine di estorcerle il luogo in cui i suddetti documenti sono nascosti, senza che però gli aguzzini ottengano tali informazioni, in quanto Giselle non le possiede. Approfittando di un momento di distrazione da parte di uno di loro, riesce a scappare, raggiungendo, dopo diverse ore, la casa di una sconosciuta. Rifocillatasi grazie all’aiuto di quest’ultima, ancora sconvolta Giselle cerca di contattare al telefono il padre di suo figlio Maurice, che però risulta irraggiungibile. Dopo una serie di telefonate, finalmente riesce a comunicare con la moglie di lui, la quale le comunica che la sua casa è stata incendiata; che della sorella non si sa nulla; che suo marito (membro dello stesso partito del padre di Giselle) è scomparso in circostanze misteriose; aggiunge, infine, che, non essendosi potuta occupare di Maurice, lo ha portato in un orfanotrofio. Giselle cerca, quindi, di contattare tutti gli orfanotrofi ubicati nelle vicinanze della casa del padre di suo figlio, senza successo. A quel punto, terrorizzata dall’idea che i suoi aguzzini possano trovarla, spinta ad allontanarsi il più possibile dal suo Paese di origine, intraprende un lungo viaggio attraversando i confini di Nigeria, Niger, Algeria e Libia in treno, a piedi, in piroga, in auto, aiutata da diverse persone (connazionali e non), in viaggio come lei, intenerite dalle sue ferite e dalla sua storia. Una fuga lunga, pericolosa ed estenuante che dura mesi, fino alla città di Tripoli, dove Giselle viene sequestrata insieme ad altre donne migranti da alcuni criminali, torturata e violentata, per circa una settimana e successivamente imbarcata a forza su una vecchia nave con la quale a dicembre 2016 raggiunge la costa siciliana. In Italia, vive per diversi mesi di espedienti, senza uno status formale, fuori dal sistema di accoglienza, subendo diverse forme di violenze, tra cui numerosi stupri. Grazie all’aiuto di alcuni conoscenti a fine settembre del 2017 arriva in una città del Centro-Nord Italia, luogo dei nostri incontri.

Questa è la storia che Giselle ha raccontato più e più volte alle persone a vario titolo coinvolte nella sua presa in carico, rispondendo all’imperativo violento di ricordare le sofferenze subite, di (ri)dire l’indicibile [Beneduce 2010]; una storia per la cui credibilità ha lottato fino alla fine.

Il primo incontro con Giselle: la presa in carico psico-sociale

Il progetto FAMI nel quale venne inserita Giselle rispondeva all’esigenza di rendere più strutturato un percorso di dialogo e scambio tra diverse professionalità (mediche, psicologiche, psichiatriche, educative, sociali e antropologiche), avviato nel territorio dagli anni Duemila [Mencacci 2014]. Il fine era potenziare la presa in carico ripensando l’adeguatezza e l’efficacia dei modelli di risposta “tradizionali” al disagio psico-sociale tra le persone migranti [Seppilli 2004]. Il capofila del progetto era l’Azienda Unità Sanitaria Locale (AUSL) in partenariato con il Comune e alcuni enti del terzo settore del territorio.

Come descritto altrove [Fichera, Pitzalis 2019; Pitzalis 2023], il mio ruolo all’interno del progetto prevedeva il supporto, come antropologa, a tre diverse équipes multidisciplinari. Una di queste, l’“équipe marginali”, era dedicata alla presa in carico di persone richiedenti asilo e titolari di protezione che vivevano fuori dal sistema di accoglienza in condizioni di “emergenza” abitativa, sanitaria, economico-lavorativa, esistenziale. I casi di (potenziale) disagio psico-sociale venivano segnalati, tramite la compilazione di una scheda, dai servizi all’équipe, le cui riunioni avvenivano una volta al mese negli spazi del Servizi per le Tossicodipendenze (SerT) della città.

A inizio ottobre, Giselle si presentò allo sportello comunale che si occupa di seguire le domande d’asilo di coloro che sono fuori dal sistema di accoglienza. Il primo incontro, finalizzato a ricostruire il suo percorso migratorio, venne interrotto nel momento in cui l’operatrice legale percepì una «forte sofferenza da parte della richiedente ad approfondire i numerosi episodi di violenza alla quale è stata sottoposta sia nel Paese di origine, sia durante il viaggio che, infine, in Italia»¹⁰. Giselle venne, per questo motivo, segnalata all’“équipe marginali” a fine ottobre del 2017, per sospetto disturbo post-traumatico da stress. “Diagnosi” che, proposta dall’operatrice legale, non venne mai confermata da Renata, la psicoterapeuta. Una posizione che subito mi parve di contestazione rispetto all’idea contemporanea per cui il linguaggio del trauma è ormai l’unico modo per leggere e interpretare la sofferenza, sia essa individuale o collettiva [Fassin, Rechtman 2007] e che permise a Renata di evitare il rischio di patologizzare la sofferenza nel processo di cura [Kleinman, Kleinman 1996].

A seguito di una prima valutazione del caso di Giselle nella riunione di équipe, la psicoterapeuta mi propose di affiancarla nella sua presa in carico. Fu la prima volta, nella mia esperienza di antropologa nel progetto, che mi venne chiesto di partecipare senza che dal caso emergessero elementi e idiomi del disagio riferibili ad una essenzializzata sfera “culturale”. Fui piacevolmente stupita: quella proposta mi parve il tentativo di “complessificare” il campo della presa in carico attraverso un dialogo multidisciplinare.

Pur riconoscendo l’asimmetria dei nostri posizionamenti, piuttosto che costruire un intervento da calare sopra la testa della richiedente, tentammo di costruire una pratica di cura condivisa con Giselle [Cammelli, Tarabusi 2023: 168], che rispettasse i suoi tempi e i suoi silenzi e che, soprattutto, ritenesse la sua storia degna di essere ascoltata e creduta.

¹⁰ Irene, operatrice legale. Presentazione del caso durante l’équipe “marginali”, diario di campo ottobre 2017.

Incontrammo Giselle per la prima volta a metà novembre del 2017. Immaginate Giselle come una donna sul metro e settanta, con una corporatura solida e robusta. La sua prestanta fisica non rispecchiò il suo atteggiamento durante i primi colloqui, piuttosto somnesso e intimorito: chiusa in se stessa, con le spalle in avanti, teneva le gambe incrociate e le mani giunte in un gesto che sembrava di preghiera. Notai subito che aveva una cicatrice sul volto, mascherata con abbondante fondo tinta e alcune ciocche di capelli che abilmente aveva fatto ricadere su di essa. A un mio apprezzamento sulla sua acconciatura, che pronunciavi per rompere il ghiaccio, Giselle rispose confidandoci che nel suo Paese di origine si era formata come parrucchiera, che guadagnava bene ma che a un certo punto era stata costretta a scappare. Cominciò, così, il suo racconto, in modo sofferto ma lucido. La sua maggiore preoccupazione riguardava le sorti del figlio Maurice, di cui non aveva più notizie dal giorno della fuga. Il pensiero del figlio solo, abbandonato, finito chissà dove la tormentava: un forte senso di colpa le creava incubi notturni e continui pensieri nefasti durante il giorno. Aveva, inoltre, alcuni problemi di salute che però, data la sua presenza informale su territorio, non era ancora riuscita a risolvere. In città viveva in condizioni precarie ospitata ogni tanto da un connazionale, la cui relazione risultava all'operatrice legale piuttosto ambigua, tanto da farle sospettare che la richiedente fosse coinvolta nello sfruttamento della prostituzione. Per questo motivo venne avviata la presa in carico "antitratta"¹¹ che però risultò fallimentare: Giselle negò sempre di esserne coinvolta.

Per via di questo complicato intreccio di esperienze di violenza e disagio, proponemmo a Giselle di vederci due volte alla settimana, anche se questa cadenza non fu sempre da lei rispettata, soprattutto nell'ultima fase del progetto. Dopo circa un mese, la richiedente venne inserita in una struttura SPRAR¹² per donne, ubicata in un paese nell'hinterland della città, in condivisione con altre due rifugiate con minori. Questa condizione era vissuta da Giselle in modo sofferto poiché la presenza di bambini/e le ricordava continuamente di aver abbandonato il suo nel Paese di origine. Inoltre, cominciarono a emergere alcuni dissapori con le operatrici sociali, riguardanti, da un lato, le sue continue uscite, che mantenevano salda la convinzione di un suo coinvolgimento nel traffico della prostituzione; dall'altro il suo rifiuto a intraprendere un percorso di formazione professionale come badante offertole dalle operatrici: voleva fare la parrucchiera, era quello il lavoro per il quale si era già formata. «Perché pensano sia una prostituta? Perché vogliono farmi fare la badante? Solo perché sono una donna nera?»¹³ ci chiedeva continuamente durante i colloqui. Cominciava ad apparirmi chiaro il fatto che Giselle stesse provando a far (ri)emergere una precisa consapevolezza di sé e una determinazione significativa a imporsi sulla scena sociale con un'immagine diversa da quella stereotipata che i diversi attori istituzionali dell'asilo le stavano cucendo addosso. Durante il decimo colloquio, svolto a febbraio 2018, Giselle rimarcando le violenze subite durante la sua esperienza migratoria, a un certo punto, si liberò con vigore della camicia a quadretti bianche, rosa e blu che indossava quel giorno, rimanendo in jeans e reggiseno: sgomente e mute, Renata e io seguimmo le dita che, percorrendo l'addome, segnalavano profonde cicatrici di varie forme. Poi la richiedente si voltò mostrandoci il dorso, anch'esso mappato da quella dolorosa geografia della violenza;

¹¹ Su questo argomento rimando a Taliani 2019, Caroselli 2021, Pilotto 2023.

¹² Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Parlo qui di SPRAR e non di SIPROIMI (poi SAI) perché i fatti narrati sono antecedenti alle normative che hanno modificato il nome e alcune caratteristiche di questo sistema.

¹³ Diario di campo, dicembre 2017.

ci mostrò infine i segni che quelle violenze le avevano lasciato sui polsi e le caviglie. Ripresa dallo stordimento dovuto a quell’azione impreveduta, la psicoterapeuta si alzò dalla sedia e, con un gesto che mi parve ad un tempo di comprensione, accudimento e addomesticamento, aiutò Giselle a rivestirsi, coprendo quel “corpo indocile” che così ferocemente urlava la sua storia di violenza, pregandola di sedersi. La richiedente, ricomponendosi, ci chiese: «Le avete viste? Me le hanno fatte quando ero prigioniera e poi di nuovo in Libia! Quante cose mi hanno fatto, voi le avete viste, voi mi credete, vero?»¹⁴. Mi sembrò chiaro come di quel corpo, che diversi attori avevano voluto addomesticare attraverso diverse forme di assoggettamento [Scheper-Hughes, Lock 1987], Giselle si stesse, indocilmente, riappropriando, facendone terreno di rivendicazione della sua storia.

Dopo quell’episodio il percorso con Giselle si fece piuttosto discontinuo e contraddittorio, «mostrandoci molta gratitudine in certi momenti ma evitando l’incontro in altri»¹⁵. Questa frammentarietà mi pareva rispecchiare la possibilità/volontà di Giselle di non volersi fidare a entrare completamente in quello spazio di cura che con ogni sforzo insieme alla psicoterapeuta avevamo cercato di creare, evidentemente in modo inefficace perché nell’ultimo mese del progetto (terminato a marzo del 2018) Giselle non si fece più vedere né sentire.

Ritrovando Giselle: la presa in carico legale

Ritrovai Giselle a inizio del 2019, successivamente al diniego che aveva ricevuto dalla CT al suo riconoscimento come rifugiata. Le era stata, però, riconosciuta la possibilità di ottenere dal Questore un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Le motivazioni di questa decisione riguardavano due livelli di interpretazione giuridica della sua storia¹⁶. A un primo livello, secondo la funzionaria della CT che l’aveva “interrogata”, le dichiarazioni rese da Giselle erano «parzialmente circostanziate»: se da un lato i fatti esposti erano «estremamente coerenti» con la documentazione consultata dalla CT rispetto alla situazione nel suo paese di origine, dall’altro il racconto della richiedente non era abbastanza ricco di elementi di personalizzazione. Nello specifico Giselle non era stata in grado di descrivere gli incontri né le idee del padre, «nonostante ne identificasse con precisione i datori di lavoro». Inoltre, malgrado le dichiarazioni di Giselle sulle violenze subite fossero «precise, con numerosi elementi di personalizzazione», le dichiarazioni fornite sul «cosa gli aguzzini le avrebbero chiesto» apparivano «estremamente vaghe» e prive di dettagli rispetto alle modalità con cui era stata da questi «interrogata». Né la certificazione fornita dal medico specialista, attestante la compatibilità delle ferite di Giselle con esperienze di tortura, né la relazione della psicoterapeuta, in cui si descriveva in modo chiaro la sensazione di forte sofferenza esperita dalla donna per le violenze subite, erano state ritenute sufficienti per accordare «il beneficio del dubbio» alla sua storia.

A un secondo livello di interpretazione giuridica, sulla base della documentazione socio-sanitaria fornita alla CT che attestava un quadro «ostetrico-ginecologico grave» e una «condizione psicologica fragile», le era stato riconosciuto il permesso di soggiorno per motivi

¹⁴ Diario di campo, febbraio 2018.

¹⁵ Estratto ripreso dalla relazione finale della psicoterapeuta, marzo 2018.

¹⁶ Rielaborazione del verbale di decisione della CT. Tra virgolette caporali («...») in questo paragrafo sono citate alcune frasi riprese letteralmente dallo stesso.

umanitari. Le conseguenze delle numerose violenze subite – nello specifico la contrazione di una malattia venerea dovuta ai numerosi stupri, che nel tempo, perché non diagnosticata né curata, aveva portato allo sviluppo di un tumore all'utero, e la condizione di forte disagio psicologico – per quanto ammesse dalla CT, anche perché attestate dai documenti medici, non erano state sufficienti per riconoscere Giselle come soggetto politico. In particolare, la funzionaria non riusciva a capacitarsi del suo disinteresse per l'attività politica del padre e della sua ignoranza sui particolari che ne avevano determinato la morte. Giselle non rispecchiava l'idea di "vera rifugiata" che la funzionaria della CT aveva in mente. Tale postura se da un lato operava una depoliticizzazione della storia della richiedente, dall'altro le imponeva un'idea precisa di ciò che la funzionaria e l'istituzione che rappresentava, considerava motivo di riconoscimento politico [Fassin 2013; Rigo 2020]. Solo la sua vulnerabilità a livello psico-fisico e individuale aveva salvato Giselle da un diniego totale, riconosciuta come «mera vita fisica» [Fassin 2005, 367] che unicamente i dispositivi medici "occidentali" avrebbero potuto curare.

A questo mancato riconoscimento, Giselle si oppose con rabbia e chiese di fare ricorso contro la decisione della CT in tribunale: voleva essere riconosciuta come rifugiata. L'obiettivo del colloquio a cui l'operatrice legale, Roberta, mi chiese di partecipare era di far desistere Giselle da questa impresa, accontentandosi dei due anni che la CT le aveva "concesso". Presentatomi il caso, riconobbi subito Giselle ed esternai a Roberta le mie perplessità: non sapevo se la mia presenza sarebbe stata gradita alla richiedente, dando per scontate anch'io alcune reazioni di Giselle. D'accordo, chiedemmo alla donna il consenso alla mia partecipazione al colloquio: riconosciutami mi sembrò felice della mia inaspettata presenza, forse perché riconobbe in me una potenziale alleata entro quell'arena di forte contesa sociale. Roberta, con fare deciso, esordì al colloquio dicendo che, come le aveva detto durante la fase di stesura della memoria, quella storia aveva poche speranze in CT e che era stata fortunata ad ottenere una protezione umanitaria. Con fare perentorio le ricordò che lei le aveva più volte detto che sarebbe stato meglio puntare sul suo coinvolgimento nello sfruttamento della prostituzione, ribadendo «quell'armamentario di rappresentazioni e di retoriche che, *tutt'oggi*, vengono fabbricate per curvare le traiettorie, le scelte [...] delle donne e più in generale l'autonomia di queste» [Sanò 2021, 29]. Giselle, però, si rifiutava di ammettere qualsiasi coinvolgimento: qualora fosse stato probabile che alla fine, dovendosela cavare da sola in un paese straniero, avesse finito per cadere nella trappola della tratta, non era stata quella la motivazione che l'aveva spinta a partire; non era quella la storia che aveva raccontato e che voleva le venisse riconosciuta. Mi parve chiaro che emergesse come le donne, soprattutto quelle provenienti dall'Africa sub-sahariana, «in molti casi "vittime" di sistemi criminali "dell'altrove", siano sempre "vittime" del razzismo e del sessismo istituzionale e sociale "del qui"» [Ivi, 31], il quale dovrebbe fornire accoglienza, in termini sia materiali che simbolici, e che invece esercita su di loro ulteriori forme di violenza [Pinelli 2021]. Quest'opera di rimprovero-convincimento durò circa 40 minuti. Improvvisamente, dopo avermi rivolto uno sguardo di intesa a cui io, istintivamente, risposi annuendo, Giselle si alzò di scatto e, come in un *déjà-vu*, si cimentò nuovamente in quell'atto di indocile svestizione, insieme espositivo e testimoniale. «Perché non mi credete? Io sono scappata perché sono stata violentata e torturata per via dell'attività politica di mio padre e avevo paura che capitasse nuovamente. Perché non mi credete? Guardate! Le vedete?». Giselle non riusciva a sopportare che le si imputasse di aver mentito sui motivi della sua fuga, così visibili sul suo corpo, e che le si consigliasse di dichiararsi

vittima dello sfruttamento della prostituzione o di accettare l’etichetta di “vulnerabile” che le era stata assegnata. «Io sono una rifugiata prima di essere malata» disse seminuda all’operatrice. «Devono riconoscere la mia storia. Io qui non sono un corpo malato; quelle malattie non sono causa ma conseguenza di quello che mi è successo, lo capite questo?».

Era chiaro che Giselle stesse compiendo un’operazione di ribaltamento significativo: lo stesso corpo biologico che la CT aveva riconosciuto come emblema di impotenza, destoricizzandone la sofferenza e naturalizzandone la vulnerabilità, lei lo stava usando e riproponendo a noi in modo attivo come terreno di rivendicazione di una presenza che voleva essere colta nella sua dimensione sociale e politica.

L’operatrice, senza scomporsi, come se non fosse la prima volta che assisteva a quella scena, le disse: «Giselle, calmati ora; rivestiti e ascolta. Non è che non vogliamo crederti noi...è che la Commissione...lo sai come pensa. Non devi fissarti sulla forma: che sia violenza, tratta o malattia, la cosa importante è avere il documento». Non era così per Giselle, la quale ribadì la sua volontà di fare ricorso. Per lei “status di rifugiata” e “protezione umanitaria” erano due riconoscimenti diversi che derivavano da due immagini differenti di sé: nella prima si ritrovava pienamente perché riconosceva il suo essere stata in qualche modo attiva durante il continuum di violenza che aveva esperito; la seconda espelleva questo suo protagonismo dalla Storia, facendone un mero corpo malato, senza considerare le cause socio-politiche che avevano portato a quella malattia. Giselle si rifiutava indocilmente di sottostare ai regimi di verità derivanti dall’incapacità delle istituzioni preposte al riconoscimento dell’asilo di comprendere «il perché una donna non si accontenti di interpretare la parte di vittima e voglia, invece, a tutti i costi essere riconosciuta per quello che è: una donna che si è messa in fuga e che, *malgrado tutto*, ha resistito» [Sanò 2021, 35].

Condivisi con Roberta queste mie riflessioni convincendola che, al di là di tutto, spettasse a Giselle quella decisione. Determinata e supportata dall’avvocata che l’aveva presa in carico, la richiedente fece ricorso e dopo un anno ottenne l’asilo politico, riprendendosi il suo posto nella (sua) Storia.

Conclusioni

Entro il campo dell’asilo, la violenza “del qui” subita da richiedenti e rifugiate, sempre in linea di continuità con la violenza “dell’altrove”, si manifesta in specifici luoghi del potere e viene messa in atto lungo gli assi delle differenze (genere, di classe e di appartenenza culturale) attraverso l’uso di specifiche tecniche di intervento, controllo e disciplinamento. Rafforzando i modi in cui si esplicitano gerarchie e pregiudizi, questi dispositivi influenzano fortemente i processi di costruzione del sé, orientando i modi in cui queste donne si esprimono, scelgono e agiscono [Pinelli 2021]. Nondimeno, le politiche migratorie inscritte sul corpo e sull’esperienza vissuta dalle donne possono per contro suscitare idee di dignità, rivendicazione ed emancipazione, mettendo in discussione i modi in cui ideologie e convinzioni dei contesti di arrivo forgiavano una specifica idea di “vera rifugiata” [Marabello 2023, 125]. Rivendicando il loro posto sulla scena sociale e pubblica come soggetti politici, queste donne «infrangono le sicurezze» dei governi, e, «superando le linee del colore, del genere, della classe», “eccedono” i modi in cui vengono definite, offrendo «prospettive radicali per l’analisi del potere, delle divisioni sociali, dei regimi di sfruttamento e diseguaglianza, dei diritti e anche del dolore» [Pinelli 2019, 11].

Riconoscere l'*agency* di richiedenti e rifugiate e considerare la forte valenza sociale e politica delle loro esperienze non significa negare la spirale di violenza alla quale sono sottoposte o le eventuali condizioni di vulnerabilità in cui versano. Significa però ammettere che queste donne non siano mere «vittime, conoscibili solo nei loro bisogni, *negandone, così, la valenza storica*» [Malkki 1996, 24] e che, al contrario, dietro ad ogni partenza ci sia sempre un atto fortemente politico. Significa, inoltre, ammettere la complessità della questione migratoria: tradurla in una sola motivazione (quella di essere vittima passiva e/o persona vulnerabile) risulta alquanto riduttivo, un'operazione pericolosa, oltre che fortemente violenta. Considerare, in ultimo, queste donne come soggetti attivi permette di riconoscere la dimensione politica dei loro atti, finalizzati a ricollocare le loro esperienze nella Storia, immaginando una speranza per il futuro [Malkki 1995; Pinelli 2019; Taliani 2019].

In questo contributo non è stata mia intenzione approcciare in modo romantico la resistenza che io ho scorto negli atti di Giselle [Abu-Lughod 1990]: evidentemente ella è rimasta incagliata entro un discorso vittimizzante senza riuscire a risolvere la criticità insita nell'asilo per cui si riconosce la protezione prevalentemente in presenza di estrema violenza e sofferenza, le cui prove, possibilmente, siano iscritte sul e nel corpo [Fassin, d'Halluin 2005]. L'intento principale di questo contributo è stato di porre l'attenzione sui modi in cui Giselle si è riappropriata attivamente della sua sofferenza, ri-significando il proprio corpo come terreno di resistenza, in tal modo pretendendo che le venisse riconosciuta un'immagine di sé capace di eccedere i canoni di presunta universalità attraverso i quali le istituzioni, sulla base di una cultura razzista e sessista, impongono alle richiedenti una figura di donna rifugiata fortemente depoliticizzata [Pinelli 2021, 122-123].

In un periodo storico in cui il campo dell'asilo è sempre più dominato da scarsità e sospetto [Vacchiano 2011; Fassin, Kobelinsky 2012], è fondamentale per l'antropologia riconoscere la dignità nei modi in cui richiedenti e rifugiate, riappropriandosi del proprio corpo, della propria storia e della propria esperienza, ri-immaginano se stesse. Solo un approccio etnografico narrativo-biografico può indicare una metodologia in grado di riportare queste donne al centro della Storia permettendoci di trovare nuove chiavi di lettura del mondo, di indagare le relazioni tra i soggetti, di riflettere criticamente sullo Stato, sul potere e sulle forme pensate e praticate per resistergli.

Bibliografia

- Abu-Lughod L. 1990, *The romance of resistance: Tracing transformations of power through Bedouin women*, «American Ethnologist», 17 (1): 41-55.
- Anderson K., Jack D.C. 1991, *Learning to listen: interview techniques and analyses*, in Berger Gluck S., Patai D. (eds.) *Women's Words: The Feminist Practice of Oral History*, London: Routledge, 11-27.
- Ardener E. (ed.) 1975, *Perceiving Women*, New York: Wiley.
- Agier M. 2010, *Humanity as an Identity and Its Political Effects (A Note on Camps and Humanitarian Government)*, «Humanity», 1 (1): 29-45.
- Behar R. 1993, *Translated Woman: Crossing the Border with Esperanza's Story*, Boston: Beacon Press.

- Beneduce R. 2008, *Introduzione. Etnografie della violenza*, «Antropologia», 9-10: 5-48.
- 2010, *Archeologia del trauma. Un’antropologia del sottosuolo*, Roma-Bari: Laterza.
- 2015, *The Moral Economy of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Un-certainty in the Politics of Asylum*, «Medical Anthropology», 34 (6): 551-571.
- Bourgois P., Schonenberg J. 2011, *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, Roma: DeriveApprodi.
- Bruner E. M. 1986, *Experience and its Expressions*, in Turner V. W., Bruner, E. M. (eds.) 1986, *The Anthropology of Experience*, Chicago: University of Illinois Press, 3-30.
- Buckley-Zistel S., Krause U. 2019, *Gender, Violence, Refugees*, Oxford-New York: Berghahn.
- Butler J. 2005, *La vita psichica del potere. Teorie della soggettività e dell’assoggettamento*, Roma: Meltemi.
- Cammelli M.G., Tarabusi F. 2023, *Acrobati sul confine. Il ruolo dell’operatore nelle pratiche di accoglienza*, in Riccio B., Tarabusi F. (a cura di) 2023, *Incontrare le migrazioni. Spunti per l’accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*, Città di Castello: I libri di Emil di Odoy, 157-172.
- Caroselli S. 2021, *Una mobilità esasperante. Una vita a più tempi*, «EtnoAntropologia», 9 (2): 133-148.
- Caruth C. 1997, *Traumatic Awakenings*, in de Vries H., Weber S. (eds.) 1997, *Violence, Identity, and Self-Determination*, Stanford: Stanford University Press, 208-222.
- Crenshaw K. 1989, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, «University of Chicago Legal Forum», 1, 8: 139-167.
- Das V. 2003, *Trauma and Testimony: Implications for Political Community*, «Anthropological Theory», 3 (3): 293–307.
- Declich F., Pitzalis S. (a cura di) 2021, *Presenza migrante tra spazi urbani e non urbani. Etnografie su processi, dinamiche e modalità di accoglienza*, Milano: Meltemi.
- Dei F. (a cura di) 2005, *Antropologia della violenza*, Milano: Meltemi.
- d’Halluin E. 2016, *Le nouveau paradigme des ‘populations vulnérables’ dans les politiques européennes d’asile*, «Savoir/Agir», 36 (2): 21-26.
- Eastmond M. 2007, *Stories as Lived Experience: Narratives in Forced Migration Research*, «Journal of Refugee Studies», 20 (2) : 248-264.
- Fassin D. 2005, *Compassion and Repression: the Moral Economy of Immigration Policies in France*, «Cultural Anthropology», 20 (3): 362-387.
- 2013, *The Precarious Truth of Asylum*, «Public Culture», 25 (69): 39-63.
- , d’Halluin E. 2005, *The Truth from the Body: Medical Certificates as Ultimate Evidence for Asylum Seekers*, «American Anthropologist», 107, 4: 597–608.
- , Kobelinsky C. 2012, *How Asylum Claims Are Adjudicated : The Institution as a Moral Agent*, «Revue Française de Sociologie», 4 (53): 657-688.
- , Rechtman R. 2008, *L’empire du traumatisme. Enquête sur la condition de la victime*, Paris: Flammarion.
- Fichera F., Pitzalis S. 2019, *Usi sociali dell’antropologia tra clinica ed etnografia. Per una comparazione critica del disagio mentale tra i Minori stranieri non accompagnati*, «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica», 47-48: 31-60.

- Freedman J. 2015, *Gendering the International Asylum and Refugee Debate* (Second Edition), London: Palgrave Macmillan.
- Freedman J., Latouche A., Miranda A., Sahraoui N., Santana de Andrade G., Tyszler E. (eds.) 2023, *The Gender of Borders. Embodied Narratives of Migration, Violence and Agency*, London and New York: Routledge.
- Fusaschi M. 2011, *Quando il corpo è delle altre. Retoriche della pietà ed umanitarismo-spettacolo*, Torino: Bollati-Boringhieri.
- Garofalo Geymonat G., Marchetti S., Morino Baquetto A. (eds.) 2024, *Vulnerabilità in migrazione. Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia*, Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Ghorashi H. 2008, *Giving silence a chance: the importance of life stories for research on refugees*, «Journal of Refugee Studies», 21 (1): 117–133.
- 2021, *Normalising power and engaged narrative methodology: refugee women, the forgotten category in the public discourse*, «Feminist Review», 129 (1), 48-63.
- Giudici D., Boccagni P. 2022, *Exposing the private, engaging in the public. Asylum seekers, intimate publics and normative performances of public participation*, «Environment and Planning D: Society and Space», 40 (6), 1122-1140.
- Glick Shiller N., Salazar N. 2013, *Regime of Mobility across the Globe*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 39 (2): 183-200.
- Gribaldo A. 2019, *Burden of Intimate Partner Violence: Evidence, Experience, and Persuasion*, «PoLAR», 42 (2): 283–297.
- Grotti V., Malakasis C., Quagliariello C., Sahraoui N. 2018, *Shifting vulnerabilities: Gender and reproductive care on the migrant trail to Europe*, «Comparative Migration Studies», 1 (6): 1-18.
- Han C. 2018, *Precarity, precariousness, and vulnerability*, «Annual Review of Anthropology», 47: 331–343.
- Haraway D. 1988, *Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective*, «Feminist Studies», 14: 575-599.
- Indra D. (eds.) 2008, *Engendering Forced Migration: Theory and Practice*, New-York: Berghahn Books.
- Jackson, M. 2002, *The Politics of Storytelling: Violence, Transgression, and Intersubjectivity*, Copenhagen: Museum Tusulanum Press.
- Jacobsen C. M. 2023, *Vulnerability governance as differential inclusion: the struggles of asylum seekers in Marseille*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 50 (12): 3030–3048.
- Kleinman A., Das V., Lock M. (eds.) 1997, *Social suffering*, Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press.
- Kleinman A., Kleinman J. 1996, *The Appeal of Experience; The Dismay of Images: Cultural Appropriations of Suffering in Our Times*, «Daedalus», 125 (1): 1–23.
- Mahmood S. 2001, *Feminist Theory, Embodiment, and the Docile Agent: Some Reflections on the Egyptian Islamic Revival*, «Cultural Anthropology», 16 (2): 202-236.
- Mai N. 2016, *'Too Much Suffering': Understanding the Interplay between Migration, Bounded Exploitation and Trafficking through Nigerian Sex Workers' Experiences*, «Sociological Research Online», 21 (4): 159-172.

- Malkki L. 1995, *Purity and Exile. Violence, Memory and National Cosmology among Hutu Refugees in Tanzania*, Chicago and London: University of Chicago Press.
- 1996, *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism and Dehistoricization*, «Cultural Anthropology», 11 (3): 377-404.
- Marabello S. 2017, *Segreti e Silenzi. La riproduzione tra HIV e migrazione*, in Mattalucci C. (a cura di) 2017, *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, Milano: Edizioni Librerie Cortina, 1-26.
- 2023, *Nascere madri in migrazione. Pratiche inaspettate di libertà?*, «Antropologia», 10 (1): 113-130.
- Marchetti M. 2019, *Operare nello scarto. Un contributo antropologico alla realizzazione di itinerari di inclusione socio-sanitaria con richiedenti asilo nigeriane*, «L’UOMO», 9 (2): 41-60.
- Maryns K. 2006, *The Asylum Speaker. Language in the Belgian Asylum Procedure*, Manchester and Northampton: St. Jerome Publishing.
- Mbembe A. 2000, *On the Postcolony*, Berkeley: University of California Press.
- Mencacci E. 2014, *Riparare storie. Istituzionalizzazione della richiesta d’asilo e questioni cliniche*, «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica», 16 (38): 397-414.
- Ong A. 2005, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano: Cortina.
- Pilotto C. 2023, *Sensibili al genere? Visibilizzazione e invisibilizzazione del genere nel sistema d’asilo in Italia*, in Riccio B., Tarabusi F. (a cura di) 2023, *Incontrare le migrazioni. Spunti per l’accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*, Città di Castello: I libri di Emil di Odoy, 189-214.
- Pinelli B. 2017, *Salvare le rifugiate: gerarchie di razza e di genere nel controllo umanitario delle sfere di intimità*, in Mattalucci C. (a cura di) 2017, *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 155-186.
- 2019, *Migranti e Rifugiate. Antropologia. Genere e Politica*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- 2021, *Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell’azione nelle istanze di protezione*, «Antropologia», 8 (1): 119-140.
- 2022, *Vulnerability and asylum. Taxonomies, restrictions, and enlargements*, «Illuminazioni», 59: 3-24.
- Pitzalis S. 2020, *Genere e violenza nell’iter legale di richiesta asilo. in Italia: riflessioni antropologiche sulle esperienze delle donne*, in Farina F., Mura B., Sarti R. (a cura di) 2020, *Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere*, Urbino: Urbino University Press, 205-221.
- 2023, *‘What the hell am I doin’ here? I don’t belong here!’. L’antropologa nei contesti di asilo/accoglienza tra marginalità, fraintendimenti, negoziazioni e non-intenzionalità. Riflessioni a partire da un’esperienza professionale*, «Archivio Antropologico Mediterraneo», 25 (1): 1-18.
- Quagliariello C., 2018, *Continuum de violence et agentivité dans la migration féminine du Nigeria vers l’Europe*, «Autrepart», 85 (1): 57-74.

- Ribeiro Corossacz V., Gribaldo A. (a cura di) 2010, *Sul campo del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*, Verona: Ombre Corte.
- Rigo E. 2020, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Roma: Carocci.
- Sanò G. 2021, *Tornare a(lla) casa. Una via per ripensare il ruolo delle donne nere e razzializzate nelle lotte di liberazione*, «K. Revue trans-européenne de philosophie et arts», 7 (2): 20-37.
- Sanò G., Spada S. 2018, *La spirale della violenza politica. Riflessioni antropologiche sui cortocircuiti quotidiani nella vita delle persone migranti*, in Chiaramonte X., Senaldi A. (a cura di) 2018, *Violenza politica. Una ridefinizione del concetto oltre la depoliticizzazione*, Milano: Ledizioni, 17-34.
- Scarry E. 1985, *The Body in Pain: The Making and Unmaking of the World*, New York: Oxford University Press.
- Scheper-Hughes N., Lock M.M. 1987, *The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology*, «Medical Anthropology Quarterly», 1 (1): 6-41.
- Scheper-Hughes N., Bourgois P. (eds.) 2004, *Violence in War and Peace. An Anthology*, Malden-Oxford-Carlton: Blackwell Publishing.
- Schmoll C. 2022, *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, Pisa: Astarte Edizioni.
- Scott J. 1986, *Gender: a useful category of historical analysis*, «The American Historical Review», 91 (5):1053-75.
- Seppilli T. 2004, *Le nuove immigrazioni e i problemi di strategia dei servizi sanitari europei: un Quadro introduttivo*, «Salute e società», 2: 179-202.
- Sorgoni B. 2024, *“Tu di tutta la verità”*: categorie e politiche migratorie nel diritto d’asilo, in Garofalo Geymonat G., Marchetti S., Morino Baquetteo A. (a cura di) 2024, *Vulnerabilità in migrazione. Sguardi critici su asilo e protezione internazionale in Italia*, Venezia: Edizioni Ca’ Foscari.
- Spada S. 2020, *Vulnerabilità strutturali e potenzialità di tutela per le persone richiedenti protezione internazionale*, in Furia A., Zullo S. (a cura di) 2020, *La vulnerabilità come metodo. Percorsi di ricerca tra pensiero politico, diritto ed etica*, Roma: Carocci, 67-88.
- Turner S. 2017, *Victims of Chaos and Subaltern Sexualities? Some Reflections on Common Assumptions about Displacement and the Prevalence of Sexual and Gender-based Violence*, in Krause, U., Buckley-Zistel, S. (eds.) 2017, *Gender, Violence and Refugee Communities*, New York and Oxford: Berghahn Books, 44-57.
- Taliani S. 2019, *Il tempo della disobbedienza. Per un’antropologia della parentela nella migrazione*, Verona: Ombre Corte.
- Ticktin M. 2008, *Sexual Violence as the Language of Border Control: Where French Feminist and Anti-immigrant Rhetoric Meet*, «Journal of Women in Culture and Society», 33 (4): 863-889.
- 2014, *Transnational Humanitarianism*, «Annual Review of Anthropology», 43: 273-89.
- UNHCR 2002, *Guidelines on International Protection: “Gender-Related Persecution” and “Membership of a Particular Social Group” within the Context of Article 1A(2) of the 1951 Convention and/or its 1967 Protocol Relating to the Status of Refugees*, Ginevra.
- Vacchiano F. 2011, *Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera*, «LARES», 77 (1): 181-198.